



Pantaleo Carabellese

**Il concetto spinoziano dell'errore**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il concetto spinoziano dell'errore

AUTORE: Carabellese, Pantaleo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il concetto spinoziano dell'errore / di Pantaleo Carabellese. - [S.n.t]. - P. 261-266 ; 25 cm. - Estr. da: Settimana Spinozana.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 febbraio 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

PHI009000 FILOSOFIA / Storia e Studi / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
IL CONCETTO SPINOZIANO DELL'ERRORE.....	7

PANTALEO CARABELLESE

IL CONCETTO SPINOZIANO  
DELL'ERRORE

REPRINT FROM  
SEPTIMANA SPINOZANA

# IL CONCETTO SPINOZIANO DELL'ERRORE

di

PANTALEO CARABELLESE

professore nella R. Università di Roma

1. – La dottrina spinoziana si presenta come intellettualismo. Intellettualismo: sia se si ritiene che essa ammetta un puro ontologismo inattivo dell'intelletto, che ha come suo oggetto l'essere immutabile; sia se si ritiene che essa richieda invece (e ce ne sono tanti motivi) l'intelletto come attiva potenza conoscitiva e come primo principio causale che così è anche sostanza.

2. – Or l'intellettualismo, in entrambe le forme, ha, di fronte all'errore, due esigenze: 1°) Ammesso l'errore, questo non può essere che falsità, errore conoscitivo. Non ci può essere un errore che sia il male o che sia il brutto: il riconoscere tali errori richiede il bene ed il bello positivi e distinti dal vero, cioè esclude l'intellettualismo. E Spinoza non riconosce altro errore che la *falsi-*

*tas*: la *fictio* in fondo non è che il primo gradino della *falsitas*; il *dubium* viene man mano scomparendo nella dottrina spinoziana, ed in ogni modo anche esso è della stessa natura della *falsitas* quantunque attenuata. Comunque *fictio*, *falsitas* e *dubium* sono per Spinoza il *non verum*, che è l'errore, di cui forma tipica e, mi si consenta di dire, piena è la *falsitas*. 2°) Ma non è possibile ammettere l'errore neppure soltanto come falsità: Nell'intellettualismo ontologico; perchè se l'essere è proprio quello appartenente all'intelletto, esso si sa o si ignora: non c'è via di mezzo; la parzialità dell'intelletto consente l'ignoranza, non consente l'errore. Nell'intellettualismo attivo; perchè, se la sostanza è lo stesso intelletto agente, ogni atto dell'intelletto ha sempre valore sostanziale, si ammetta o non si ammetta una pluralità di intelletti, si ammetta o non si ammetta accanto o sopra a degli intelletti finiti un unico intelletto infinito.

3. – Spinoza non sente la difficoltà della prima esigenza. Difficoltà in genere non sentita neppure oggi, giacchè anche oggi l'errore è concepito soltanto come falsità, come *non verum*, in quanto se non tutta almeno molta filosofia moderna è ancora, più o meno consapevolmente e volutamente, intellettualistica: sostituire, infatti, all'intelletto, o anche porgli accanto, altra forma conoscitiva che sembri o sia più consentanea all'ammessa attività del conoscere (per es. la ragione hegeliana o l'intuizione bergsoniana), se anche si vuol dire uscire dall'intellettualismo, non è però uscire dallo gnoseologi-

simo che ha le stesse esigenze dell'intellettualismo. Questa riduzione dell'errore solo a falsità dà poi l'illusione di poter eliminare, con la dottrina cartesiana dell'errore, la seconda esigenza dell'intellettualismo: l'impossibilità dell'errore. Illusione, perchè o si ammette altra forma concreta di essere che non sia quella risultante al conoscere, e allora l'appartenere a tal forma non è per questo un errore. O non si ammette tale altra forma, e siamo in pieno intellettualismo, ossia non c'è altra forma di essere oltre quella del vero, e l'errore è impossibile per le ragioni sopra dette.

4. – In questa illusione decisamente non volle cadere Spinoza, che vide e cercò di dimostrare tutta la illusorietà della spiegazione cartesiana dell'errore. Spinoza quindi, come ha ammessa decisamente la prima esigenza dell'intellettualismo negando il male, dovrebbe ammettere anche la seconda esigenza: dovrebbe negare l'errore, negare il *non verum*.

5. – A questa totale ed esplicita soppressione dell'errore sappiamo che Spinoza non è giunto affatto. Tutta la necessità di una metodologia egli fonda sulla esistenza di fatto degli errori da eliminare; tutta la sua etica vuole essere una eliminazione di esistenti errori fatta dalla verità stessa. Quindi l'antitesi in cui si dibatte la dottrina spinoziana dell'errore: da una parte la schietta negatività dell'errore che nell'organismo di pensiero spinoziano non può non voler dire negazione pura e sem-

plice dell'errore, imporsi schietto della esigenza intellettuale della impossibilità dell'errore. Dall'altra parte ammissione dell'errore, che, per lo stesso organismo, non può non voler dire positività dell'errore.

Quindi per questa antitesi, che alle volte pare quasi esplicitamente presente alla mente spinoziana, in ogni più decisa dimostrazione della negatività dell'errore e quindi della sua inesistenza (per es. *Ethica* II, prop. 33, e IV, 1, ravvicinate a I, 15: *Quidquid est, in Deo est*, che ne è la ragione fondamentale) compare sempre un qualche elemento che ne attesti la positività (per es. l'esserci delle idee inadeguate); e viceversa in ogni dimostrazione della positività (per es. *Eth.*, I, 33) c'è l'esigenza della negatività. Liberare del tutto Spinoza da questa antitesi credo sia impresa intentabile. Trattasi di vedere quale termine dell'antitesi prevalga.

6. — A prescindere dal primo concetto spinoziano dell'errore che si avvicina molto alla tradizionale dottrina scolastica (*Korte Verhandeling*, cap. XV), e a prescindere per ora anche dal positivissimo concetto che dell'errore ha Spinoza nel *De int. emend.* come *factio cum assensu*, è certo che, nonostante il chiaro presentarsi dell'esigenza della negatività dell'errore nell'Etica spinoziana, pure anche in questa l'esigenza della positività è viva e continuamente presente. È dunque inesatto attribuire a Spinoza il concetto dell'errore come schietta negatività. Spinoza eliminerebbe così, senz'altro, l'errore, giacché il non essere per Spinoza puramente e sem-

plicemente non è, perchè c'è tutto quello che ci può essere. Sarebbe in uno solo dei termini dell'antitesi, che costituisce invece tutto il travaglio della mente spinoziana di fronte all'errore. Spinoza, per quanto alle volte dimentichi tale distinzione, distingue bene tra errore e privazione, tra errore ed ignoranza (*Eth.*, II, 35, Dem.). L'errore è un qualcosa, ed un qualcosa implicante attività: *Mentes enim, non corpora, errare nec falli dicuntur*. L'errore, dunque, pur senza essere conoscenza, non è assoluta ignoranza: è dunque qualcos'altro che conoscenza o non conoscenza.

7. – Che questo qualcos'altro positivo ed attivo in cui consiste l'errore, sia l'atto volitivo cartesiano, e che perciò la causa dell'errore sia la volontà per il suo carattere infinito, Spinoza esclude, prima di tutto con l'escludere l'infinità del volere, ma soprattutto perchè dimostra che quella praticità (atto di giudicare), che sarebbe l'essenza dell'errore, non è da escludere da ogni intellesione, perchè non è possibile intellesione senza questo atto giudicativo: l'idea infatti implica (involvit) quell'affermare o negare (giudizio) che costituisce l'atto di volere, e non v'ha altro atto di volere che questo (*Eth.*, II, 49). È questa la ragione per cui *voluntas et intellectum unum et idem sunt*. L'intelletto è volitivo (cioè attivo, potremmo aggiungere e concludere, come per tanti altri versi Spinoza ci autorizza a fare). Se, dunque, l'atto del volere costituisse l'essenza dell'errore, tutto l'intendere sarebbe un errore, oppure implicherebbe o potrebbe implicare

errore. Il che l'idea spinoziana, come del resto quella cartesiana, esclude.

8. – Pure questo *quid* attivo, che costituisce l'errore, ci deve essere. Che ci sia, Spinoza ci fa capire specialmente con esempi. È ripetuto l'esempio della distanza del sole: distanza sentita (200 piedi circa), distanza intesa (600 diametri terrestri). La distanza sentita è un *quid* positivo, ed è un errore (II, 35, Sch.). Però questo *quid* positivo che è errore, quando l'errore sia tolto, rimane come positivo e non è più errore (IV, 1). Rimane come positivo ed involge anche, in quanto tale, quella affermazione attiva che abbiamo visto implicata dall'idea, per quanto non abbia, con essa, una assoluta *certitudo* ma solo una *non dubitatio* (II, 49, Sch.).

9. – Abbiamo così la conferma che la *falsitas* sia positivamente *fictio*, come Spinoza ci aveva detto nel *De int. em.* Però il fatto che questa *falsitas* rimanga ancora positiva, quando sia stata negata come *falsitas*, cioè quando l'errore sia stato corretto, e quindi tolto, ci costringe ad una doppia indagine: 1°) C'è dunque un qualcosa, che, comunque si voglia, ci sia pur senza essere idea (come idea e come ideato)? Si sfugge cioè all'intellettualismo? 2°) Perché e come e quando questo qualcosa, che pur c'è, si presenta come una *falsitas*?

10. – La risposta alla prima domanda a noi qui non importa direttamente, per quanto sia di estrema impor-

tanza per la valutazione dello spinozismo. Ci basta rilevare che il sentire, la *potentia fingendi*, è ammesso esplicitamente da Spinoza oltrechè come *vitium* anche come *virtus* (Eth., II, 17, Sch.). Come questa *virtus*, che è in fondo una *virtus fluctuandi*, cioè sostanzialmente si riduce alla capacità di mutare, cioè di non essere, si possa mettere d'accordo con le spinoziane *res fixae et aeternae*, cioè con l'assoluta immutabilità dell'essere, essendo non essere il mutamento, noi certo non tenteremo di ricercare qui. Troveremo forse dimostrata dallo Spinoza molto più la necessità di agire col conseguente mutamento, che non l'immutabile stare con la conseguente esclusione di ogni attività.

11. – Rispondiamo invece alla seconda domanda, e così completiamo e chiudiamo il circolo della dottrina spinoziana dell'errore, senza accennare neppure al poderoso tormento che mostra la mente di Spinoza di fronte a quel problema. La *fictio* ha un suo proprio valore, per quanto non ha certo un valore di verità; tal suo valore sta nel *fluctuari*, non nel darci l'effettiva reale presenza delle cose. La verità è immutabile, il senso è mutamento. Dal sentire, anzi, nasce la cosiddetta contingenza: l'*affectedio*, infatti, mentre implica (involvit) l'essenza del corpo sentito (Eth., II, 35, Sch.), ci dà tale essenza quale è richiesta dal nostro sentire, e non quale è, immutabile in sè, giacchè *imaginatio idea est, quae magis corporis humani praesentem constitutionem, quam corporis externi naturam indicat* (Eth., IV, 1, Sch.). Or nell'ignoranza

za della essenza di una cosa, nella presenza di una *affectio* procurataci dalla stessa cosa, e nell'assenza di cause per cui quell'*affectio* sia vista nella sua *fluctuatio*, la nostra sensibile *non-dubitatio* si presenta come *certitudo*, cioè con i caratteri della immutabilità e fissità, e quindi come l'idea che è l'essenza stessa della cosa. Cioè l'*imaginatio* si pone senz'altro come idea, là dove ne trova vuoto il posto (per ignoranza dovuta all'essere *pars cogitantis* e non l'infinito *cogitans*). Quando l'idea vera, prima o poi, prende il suo posto, l'*imaginatio* rientra nel suo. Nè invade il campo intellettuale quella *imaginatio* in cui sia presente il suo carattere di *fluctuatio*. Perciò il senso può essere una *virtus*: a condizione che sappia e professi il suo mutare. La cessazione della *fluctuatio* del senso può essere dunque causa determinante di errore dinanzi al vuoto che un parziale intelletto ha.

12. – L'errore dunque nel campo dell'intelletto è un posto vuoto indebitamente occupato. Perché questo sia occupato, bisogna che ci sia l'occupante, il quale per sé non è affatto quel vuoto che esso deve occupare; nè, inversamente, errore è tal vuoto per sé, che, se fosse rimasto tale, non sarebbe stato errore, ma ignoranza.

Così la concezione spinoziana dell'errore torna ad essere, con concetti più scaltriti, quella che era al punto di partenza nel *De int. Em.: fictio cum assensu*. Una *fictio*, cioè, in cui la *non dubitatio*, in cui si risolve il giudizio di senso, si è trasformata in *certitudo* che è invece il giudizio intellettuale.

13. – Concezione, questa, positivissima dell'errore, ma che, appunto per questo, richiede che si dia anche al senso una sua concretezza, e che si esca dall'intellettualismo. Altrimenti sarebbe facile fare alla dottrina spinoziana dell'errore la stessa critica che egli rivolse a quella cartesiana, dimostrando che anche l'attività del sentire è sempre implicita in quella dell'intendere (cf. 7).

14. – Superato così l'intellettualismo con l'ammettere una concreta attività del sentire, il problema dell'errore rinasce entro i limiti di questa: nel campo della attività del senso non c'è qualche cosa di analogo a quel che diciamo falsità nel campo dell'intendere? È chiaro che allora l'errore non potrà essere il mutevole che si presenta come essere; la sua positività dovrà essere altra. E può darsi che la si debba ricercare proprio nella attigua attività concreta. Comunque, però, ciò importa che si riveda e si ampli il concetto di errore e non si ponga soltanto come un *non verum*: l'elemento positivo dell'errore del senso potrà eventualmente essere dato proprio dal *verum*.

È in questa via la soluzione del problema dell'errore? Io credo che per lo meno il problema si riapra, dopo la forse troppo sbrigativa negazione dell'errore fatta da parti opposte (hegelismo, pragmatismo).